Quanto valiamo? Il prezzo delle cose e il valore delle persone

Che cosa determina il valore che attribuiamo a una persona? Quanto contano ciò che possiede, l'immagine che mostra e il riconoscimento che riceve dagli altri? E quanto del valore che riconosciamo a noi stessi dipende dallo sguardo della società?

Sono domande che sembrano lontane dal mondo della moda, eppure basta osservare il modo in cui scegliamo i vestiti, gli oggetti che desideriamo e l'importanza che attribuiamo a determinati marchi per accorgersi di quanto siano legate al nostro quotidiano.

Viviamo in una società nella quale siamo continuamente invitati a scegliere, confrontare e valutare. Diamo un prezzo alle cose, misuriamo i risultati, confrontiamo le prestazioni e attribuiamo importanza a ciò che viene considerato desiderabile. È un meccanismo che appartiene a molti ambiti della vita e che, talvolta, finisce per influenzare anche il modo in cui guardiamo gli altri e giudichiamo noi stessi.

Il rischio è che la logica con cui valutiamo gli oggetti finisca per trasferirsi, almeno in parte, alle persone e che il prezzo, il prestigio e la capacità di acquistare diventino criteri attraverso cui stabiliamo chi merita ammirazione, attenzione e considerazione.

Il valore di una persona può dipendere da ciò che possiede?

Immaginiamo due persone che indossano abiti molto simili, ma di cui una porta un capo firmato e costoso, mentre l'altra ne indossa uno acquistato in un mercatino dell'usato.

Il vestito, nella sua funzione concreta, può essere altrettanto adatto, comodo e ben fatto, eppure, la percezione di chi lo indossa potrebbe cambiare a seconda del marchio, del prezzo o del prestigio che attribuiamo a quell'oggetto.

Perché accade?

Gli oggetti non comunicano soltanto la loro utilità, possono diventare simboli di appartenenza, successo, gusto, disponibilità economica o posizione sociale; attraverso di essi cerchiamo talvolta di raccontare chi siamo, ma anche di suggerire agli altri come vorremmo essere percepiti.

Il problema nasce quando queste associazioni smettono di riguardare soltanto gli oggetti e cominciano a influenzare il giudizio sulle persone che li possiedono.

Chi indossa un capo costoso può essere considerato più elegante, interessante o persino più autorevole, anche quando non abbiamo elementi per attribuirgli queste qualità. Chi non segue le tendenze o non può permettersi determinati acquisti può, al contrario, sentirsi meno adeguato o temere di essere giudicato.

Naturalmente non succede sempre e non tutti attribuiamo lo stesso significato agli stessi oggetti, ma vale la pena chiedersi: quanto del valore che riconosciamo a qualcuno nasce dalla conoscenza della persona e quanto, invece, dalle immagini e dai simboli che associamo a ciò che possiede?

Quando il prezzo diventa una misura del valore

Un vestito che costa pochi euro può sembrare un'occasione imperdibile, il prezzo è accessibile, l'acquisto richiede poca riflessione e, se dopo qualche tempo non ci piace più, possiamo sostituirlo senza sentirci troppo in colpa.

Ma che cosa succede al valore che attribuiamo a un oggetto quando il suo prezzo diventa molto basso?

Il prezzo e il valore non sono la stessa cosa. Il prezzo è una cifra determinata da fattori economici e commerciali; il valore comprende anche l'utilità, la qualità, il lavoro necessario per realizzare un prodotto, le risorse impiegate e il significato che quell'oggetto assume nella nostra vita.

Eppure, nella percezione quotidiana, tendiamo talvolta a sovrapporre queste due dimensioni. Un oggetto costoso può sembrarci più desiderabile o prestigioso proprio perché costa molto, al contrario, un oggetto economico può apparirci meno importante, quasi fosse destinato fin dall'inizio a essere utilizzato per poco tempo.

Non è una regola universale: possiamo trovare grande valore in un oggetto economico e acquistare qualcosa di costoso senza attribuirgli particolare importanza, ma quando il prezzo diventa il principale criterio con cui valutiamo ciò che compriamo, rischiamo di perdere di vista tutto quello che quel prezzo non racconta.

Pensiamo a un vestito acquistato per pochi euro, lo indossiamo qualche volta, poi smette di piacerci, si rovina oppure viene sostituito da un modello più attuale; se abbiamo speso poco, potremmo considerare la perdita irrilevante, ripararlo potrebbe sembrarci una spesa inutile; dedicargli tempo, un impegno sproporzionato rispetto al suo costo, comprare un altro capo può apparire più semplice e conveniente.

In questo modo, il prezzo basso può contribuire a rendere normale la sostituzione continua. Il problema non è comprare un vestito economico, ma entrare in una logica nella quale ogni singolo capo sembra così poco importante da non meritare attenzione, cura o una seconda possibilità.

Quando un oggetto diventa facilmente sostituibile, possiamo perdere più facilmente il legame con esso e ciò che non consideriamo più degno di essere conservato rischia di diventare uno scarto molto prima di aver esaurito la sua utilità.

Il prezzo basso e ciò che non vediamo

Un abito non compare magicamente su una gruccia, per arrivare fino a noi ha richiesto materie prime, acqua, energia, lavorazioni, trasporti e il lavoro di molte persone.

Quando il prezzo finale è estremamente basso, tutti questi passaggi rischiano di scomparire dalla nostra percezione; vediamo il prodotto e la cifra indicata sull'etichetta, ma raramente riusciamo a ricostruire con immediatezza le condizioni ambientali, economiche e lavorative che ne hanno reso possibile la produzione.

Un prezzo basso, da solo, non dimostra che un capo sia stato realizzato in condizioni ingiuste o con un impatto ambientale elevato, per comprenderne le conseguenze occorre

conoscere la filiera e le condizioni di produzione; tuttavia, la pressione a produrre molto, rapidamente e a costi ridotti può creare criticità importanti.

Il rischio è abituarci a pensare che un vestito possa costare pochissimo senza che nessun altro sostenga una parte dei costi, ma il costo che non compare sul cartellino non è necessariamente un costo che non esiste.

Quando ci abituiamo a considerare un vestito come qualcosa di quasi privo di valore perché costa poco, possiamo finire per trascurare anche il lavoro necessario per realizzarlo: il tempo di chi taglia, cuce, tinge, assembla e trasporta quel capo diventa invisibile, le competenze sembrano scomparire dietro la semplicità dell'acquisto, il prodotto è disponibile, costa poco e può essere sostituito: tutto il resto sembra non riguardarci.

La questione va oltre la moda. Riguarda il modo in cui una società riconosce, remunera e rende visibile il lavoro, soprattutto quando il prodotto finale viene venduto a un prezzo che sembra non lasciare spazio alla complessità della sua realizzazione.

Il prezzo del lavoro e il valore che riconosciamo alle persone

Quando ci abituiamo a trovare vestiti a prezzi molto bassi, rischiamo di considerare eccessivo qualsiasi prezzo si discosti da quella soglia. Un capo realizzato con materie prime di qualità, un oggetto prodotto artigianalmente o un servizio offerto da un professionista possono sembrarci troppo costosi, persino ingiustificati, ci viene spontaneo pensare che qualcuno voglia approfittarsi di noi, senza domandarci che cosa ci sia realmente dietro quella cifra.

Eppure, per valutare un prezzo, dovremmo conoscere ciò che rappresenta: la qualità dei materiali, il tempo necessario per realizzare un prodotto, la cura dei dettagli, il lavoro manuale, le competenze acquisite negli anni e la professionalità di chi offre un servizio. Un abito confezionato artigianalmente non può essere valutato con gli stessi criteri di un indumento prodotto in serie in tempi molto brevi. Allo stesso modo, il compenso di un professionista non remunera soltanto il tempo impiegato per svolgere un'attività, ma anche la formazione, l'esperienza, le responsabilità e le capacità necessarie per svolgerla bene.

Naturalmente, un prezzo elevato non è automaticamente sinonimo di qualità, così come un prezzo basso non dimostra necessariamente che un prodotto sia scadente. Esistono prezzi ingiustificati e strategie commerciali che puntano a far pagare più del dovuto, ma proprio per questo dovremmo imparare a valutare, anziché limitarci a confrontare le cifre. La domanda non dovrebbe essere soltanto «Perché costa così tanto?», ma anche «Che cosa sto pagando? Quali materiali sono stati utilizzati? Quanto lavoro, tempo e competenza sono necessari per realizzarlo?».

Quando il prezzo diventa l'unico criterio di scelta, il rischio è che tutto ciò che non si traduce immediatamente in una cifra perda importanza ai nostri occhi e non possiamo pensare che questa mentalità riguardi soltanto i nostri acquisti. Se consideriamo il lavoro soprattutto come un costo da ridurre e il risparmio come un obiettivo da perseguire a ogni condizione, non possiamo poi meravigliarci se la stessa logica si riflette nelle decisioni economiche e politiche.

Sempre più spesso, il lavoro rischia di essere trattato come una voce di bilancio da contenere, anziché come una risorsa da riconoscere e valorizzare; le competenze diventano una spesa, l'esperienza un elemento di cui si può fare a meno, il tempo necessario per svolgere bene un'attività un ostacolo alla produttività. Questa impostazione può favorire compensi inadeguati, precarietà, carichi di lavoro eccessivi e minori investimenti nella formazione, penalizzando proprio la serietà, la preparazione e la professionalità che dovrebbero garantire la qualità di ciò che viene offerto.

Le conseguenze non riguardano soltanto chi lavora, ma l'intera collettività. Nella scuola, quando prevale una visione che guarda soprattutto ai numeri e ai costi, si rischia di trascurare il tempo necessario per seguire gli studenti, la continuità educativa e il valore della relazione tra insegnanti e ragazzi. Nella sanità, un contenimento della spesa perseguito senza considerare le conseguenze può tradursi in personale insufficiente, tempi di attesa più lunghi e meno tempo da dedicare ai pazienti. In entrambi i casi, ciò che viene sacrificato non è soltanto una voce di bilancio, ma la qualità del servizio e l'attenzione rivolta alle persone.

Amministrare le risorse con responsabilità è necessario: gli sprechi vanno ridotti e le spese ingiustificate devono essere messe in discussione, ma c'è una differenza sostanziale tra risparmiare eliminando ciò che non serve e tagliare ciò che è indispensabile per garantire qualità, sicurezza e dignità; nel primo caso utilizziamo meglio le risorse; nel secondo rischiamo di trasferire i costi sulle persone che lavorano, su quelle che hanno bisogno di un servizio e, nel tempo, sull'intera comunità.

La questione, quindi, non è essere contrari al risparmio, ma domandarci che cosa siamo disposti a sacrificare per ottenerlo e chi finirà per pagarne davvero il prezzo, quando il lavoro viene ridotto a una cifra, perdiamo di vista la persona che lo svolge, quando l'istruzione viene considerata soltanto una spesa, rischiamo di dimenticare il valore dell'educazione, quando la sanità viene valutata esclusivamente attraverso i bilanci, rischiamo di perdere di vista che al centro dovrebbero esserci la salute e la dignità di chi ha bisogno di cure.

È qui che il discorso sul prezzo incontra una questione ancora più profonda: il valore che riconosciamo alla vita. Una società rivela le proprie priorità non soltanto attraverso ciò che dichiara importante, ma anche attraverso ciò per cui è disposta a investire risorse, tempo e attenzione, se tutto deve costare meno, produrre di più e funzionare più velocemente, quale spazio rimane per ciò che richiede cura, ascolto, competenza e tempo? E che cosa accade quando queste dimensioni, proprio perché difficili da tradurre in numeri, finiscono per essere considerate secondarie?

La svalutazione può cominciare anche così: quando smettiamo di vedere il lavoro come espressione di capacità e responsabilità, i servizi come strumenti al servizio delle persone e il tempo dedicato agli altri come qualcosa che ha valore; quando, in nome dell'efficienza, dimentichiamo il senso di ciò che dovremmo rendere efficiente.

Non tutto ciò che ha valore può essere ridotto a un costo, e non tutto ciò che permette di spendere meno rappresenta un vero risparmio. A volte il prezzo più alto è quello che una comunità paga quando rinuncia alla qualità del lavoro, alla cura, all'educazione e alla dignità delle persone.

Questo ci riporta alla domanda da cui siamo partiti: che cosa determina il valore che attribuiamo alle cose e alle persone? Se impariamo a giudicare tutto attraverso il prezzo,

rischiamo di svalutare un oggetto perché costa poco, di sospettare di chi chiede un compenso adeguato per il proprio lavoro e di considerare superfluo ciò che richiede risorse per essere fatto bene. Ma il valore non coincide sempre con la cifra che siamo abituati a pagare, né con quella che siamo disposti a riconoscere.

Dalla valutazione delle cose al giudizio sulle persone

La tendenza a misurare il valore attraverso criteri immediatamente visibili non si ferma agli oggetti o al lavoro entra anche nelle relazioni e nel modo in cui guardiamo gli altri. Ci troviamo così a formulare giudizi sulla base di ciò che una persona possiede, di come si veste, del lavoro che svolge, del luogo in cui vive o del tenore di vita che può permettersi a volte in maniera inconsapevole.

Sono criteri che assorbiamo dall'ambiente in cui cresciamo, dai modelli che ci vengono proposti e dai messaggi che riceviamo ogni giorno. Impariamo ad associare determinati abiti al successo, alcuni marchi al prestigio, certi stili di vita alla realizzazione personale e, quasi senza accorgercene, rischiamo di trasferire queste associazioni sulle persone, attribuendo loro maggiore o minore valore in base ai segni esteriori che mostrano.

Ma che cosa sappiamo davvero di una persona dal suo abbigliamento, dagli oggetti che possiede o dal denaro che può spendere? Un vestito costoso non rende qualcuno più intelligente, generoso o competente; allo stesso modo, un abito economico, riparato o acquistato di seconda mano non dice nulla sul valore di chi lo indossa, eppure, questi elementi possono influenzare le nostre impressioni, il modo in cui ci avviciniamo agli altri e persino le opportunità che siamo disposti a riconoscere loro.

Se impariamo a riconoscere valore negli altri attraverso il loro aspetto, i loro acquisti e i segni del loro successo, possiamo finire per applicare gli stessi criteri alla nostra persona. Cominciamo a chiederci se siamo abbastanza belli, abbastanza eleganti, abbastanza aggiornati, se possediamo ciò che dovremmo possedere per essere accettati, il confronto diventa una misura continua e il nostro valore sembra dipendere da quanto riusciamo ad avvicinarci a un modello esterno.

Lo sguardo degli altri diventa il nostro specchio

Il bisogno di essere riconosciuti e apprezzati è profondamente umano, ci interessa come veniamo percepiti, desideriamo essere accolti e soffriamo quando ci sentiamo esclusi o svalutati.

Nel corso della vita impariamo anche a guardarci attraverso gli occhi degli altri, le parole ricevute, le aspettative familiari, i giudizi dei coetanei e i modelli proposti dalla società contribuiscono a costruire l'immagine che abbiamo di noi stessi.

Questo processo può aiutarci a conoscerci e a comprendere come ci relazioniamo con il mondo, ma che cosa accade quando il giudizio esterno diventa il criterio principale con cui misuriamo il nostro valore?

Possiamo cominciare a sentirci interessanti soltanto quando riceviamo attenzione, belli soltanto quando corrispondiamo a un modello estetico, importanti soltanto quando raggiungiamo determinati risultati o degni di considerazione soltanto quando possediamo qualcosa che gli altri desiderano.

Abbastanza belli, abbastanza giovani, abbastanza ricchi, abbastanza preparati, abbastanza alla moda e quel limite, spesso, si sposta ogni volta che pensiamo di averlo raggiunto.

Il rischio è affidare a un giudizio che non controlliamo interamente la definizione di chi siamo.

Se pensiamo che il riconoscimento degli altri dipenda da ciò che mostriamo, possiamo sentire la necessità di dimostrare continuamente qualcosa. Un abito può diventare un modo per apparire più sicuri, un marchio può aiutarci a sentirci parte di un gruppo, un acquisto può rappresentare il tentativo di avvicinarci all'immagine di una persona che vorremmo essere.

Non c'è nulla di sbagliato nel desiderare di essere curati, nel provare piacere per un oggetto bello o nel scegliere abiti che ci facciano sentire bene, la moda può essere gioco, creatività, cultura ed espressione personale; la questione cambia quando ciò che indossiamo diventa una prova da esibire, quasi fosse necessario dimostrare attraverso il nostro aspetto di meritare attenzione e rispetto.

In questi casi, il consumo può trasformarsi in uno strumento con cui cerchiamo di colmare la distanza tra ciò che sentiamo di essere e ciò che pensiamo di dover essere.

E noi, quale valore attribuiamo agli altri?

È facile riconoscere i giudizi che subiamo, più difficile è accorgersi di quelli che, talvolta, rivolgiamo agli altri.

Ci capita di farci un'idea di una persona dal modo in cui si veste, dal lavoro che svolge, dal quartiere in cui vive, dal telefono che possiede o dai luoghi che frequenta? Ci capita di considerare più interessante qualcuno perché appare ricco, famoso o conforme ai modelli estetici dominanti?

Sono domande scomode, ma utili, non per accusarci di essere superficiali, bensì per riconoscere quanto i criteri di valutazione che abbiamo appreso possano agire anche quando non ne siamo consapevoli.

Il modo in cui guardiamo gli altri contribuisce a creare il mondo sociale in cui viviamo, se riconosciamo attenzione e rispetto soltanto a chi corrisponde a determinati modelli, partecipiamo, anche involontariamente, a rafforzarli, se invece impariamo a sospendere il giudizio immediato, a conoscere le persone oltre le apparenze e a non confondere il possesso con il merito, possiamo contribuire a costruire relazioni meno condizionate dal prestigio e dal confronto.

Questo non significa rinunciare a ogni valutazione: possiamo certamente apprezzare o criticare comportamenti, scelte e azioni, significa evitare di ridurre una persona a un singolo elemento della sua vita o della sua immagine.

Possiamo riconoscere il nostro valore senza doverlo dimostrare?

Quanto siamo liberi di scegliere quando sentiamo di dover dimostrare qualcosa? Quanto delle nostre decisioni nasce da un desiderio autentico e quanto dal timore di non essere considerati abbastanza?

Possiamo provare a osservare le nostre abitudini senza giudicarle: il bisogno di acquistare un capo particolare, il disagio di indossare qualcosa che non è più di moda, la sensazione di essere fuori posto quando non possiamo permetterci ciò che hanno gli altri.

Non per concludere che ogni desiderio sia indotto o che ogni acquisto sia superfluo, ma per recuperare la possibilità di scegliere con maggiore consapevolezza.

Possiamo iniziare a distinguere ciò che ci piace da ciò che pensiamo debba piacerci, ciò che ci fa stare bene da ciò che ci serve per ottenere approvazione, ciò che desideriamo davvero da ciò che temiamo di non avere.

È un percorso che non elimina il bisogno di riconoscimento, né rende indifferenti al giudizio degli altri, ci aiuta, piuttosto, a non consegnargli interamente la definizione di chi siamo.

RI-VESTITI: imparare a guardare oltre il prezzo

Riflettere sulla moda consapevole significa anche interrogarsi sul valore che attribuiamo alle cose e sulle ragioni per cui le desideriamo.

Un vestito può avere un prezzo elevato e un grande valore affettivo, oppure costare pochissimo e diventare un capo che indosseremo per anni; può essere firmato o anonimo, nuovo o usato, riparato o trasformato, queste caratteristiche raccontano qualcosa dell'oggetto, ma non stabiliscono il valore della persona che lo indossa.

Allo stesso modo, il valore di un abito non coincide necessariamente con il suo prezzo; un capo economico può essere utile, ben fatto e durare a lungo; uno costoso può rimanere inutilizzato. Il prezzo, da solo, non ci dice quanto useremo un oggetto, quanto ci sarà utile o quanto saremo disposti a prendercene cura.

Riconoscere il valore non significa attribuire a tutto un prezzo elevato, né pensare che ogni cosa debba durare per sempre, significa guardare oltre la cifra riportata sull'etichetta e considerare ciò che l'oggetto rappresenta, le risorse che incorpora e le possibilità che ancora offre.

Riparare un vestito, modificarlo, scambiarlo o rimetterlo in circolazione sono modi concreti per sottrarlo alla logica della sostituzione automatica, non perché ogni abito sia prezioso o debba essere conservato a ogni costo, ma perché merita di essere valutato per ciò che può ancora offrire, anziché soltanto per quanto è costato.

Con RI-VESTITI vogliamo aprire anche questo spazio di riflessione, perché ripensare il nostro rapporto con gli abiti può diventare un'occasione per ripensare il nostro rapporto con il consumo, con gli altri e con noi stessi.